



Franco Ionta Foto Ansa

FRANCO IONTA, PM ANTITERRORISMO «Dietro l'attacco non c'è Zarqawi ma soltanto alcuni gruppi locali»

ROMA Una «sorta di sponda» tra organizzazioni terroristiche che operano in Iraq e in Afghanistan, ma non una strage organizzata da al Zarqawi. A parlare è il capo del pool antiterrorismo della Procura di Roma Franco Ionta, titolare di

tutte le indagini sulle stragi compiute contro i contingenti italiani impegnati in Iraq e in Afghanistan. Non solo ma anche titolare dei sequestri dei nostri connazionali e dell'omicidio del funzionario del Sismi Nicola Calipari. «Sicura-

mente - afferma Ionta - il target italiano ripetuto conduce a pensare all'esistenza di strategia per condizionare la permanenza del contingente militare sia nel territorio iracheno che afgano. Si deve infatti considerare la quasi contemporaneità degli attacchi a Nassiriya del 27 aprile scorso (in cui persero la vita 4 militari italiani e un rumeno, ndr) con quello quasi contemporaneo a Kabul (che fece altre due vittime italiane). Per il pm,

comunque, non ci si troverebbe di fronte ad «una strategia unificata. Il tutto in un quadro di rioccupazione dei territori nazionali da parte delle organizzazioni che si muovono in quelle zone e in un contesto internazionale concepito come sostanziale occupazione militare». «Naturalmente una valutazione immediata di ciò che è avvenuto è difficile. In ogni caso le acquisizioni che noi abbiamo sul primo attentato di Nassiriya del 12 novembre

2003 (che provocò la morte di 17 militari e due civili, tutti italiani, ndr) portano con ragionevole affidabilità all'organizzazione del gruppo di al Zarqawi. La dinamica e la potenzialità offensiva messa in campo negli attentati del 27 aprile scorso e di ieri (lunedì, ndr) a Nassiriya, a mio giudizio, portano ad una pista diversa. Ciò sulla base del fatto che il tipo di attacco mostra una capacità offensiva minor rispetto a quelle che sono le poten-

zialità dei gruppi legati a Zarqawi: ad esempio l'assenza di soggetti suicidi e il fatto che la capacità di controllo di questo territorio porta più verso ambienti sciiti che non a quelli riconducibili a quelli della "Organizzazione al Qaeda nella terra Santa tra i due fiumi". Per Ionta «più di una strategia di Jihad globale, si tratta di forme di attacco mirato ai contingenti militari ad opera di gruppi territorialmente radicati».

«Un eroe? Non mi interessa, lo volevo a casa»

Il padre del caporal maggiore Alessandro Pibiri ucciso in Iraq: «Ora tutti i militari devono tornare»

di Davide Madeddu / Cagliari

«LÌ QUESTI MILITARI non ci fanno niente, devono ritornare a casa». Non ha dormito, questa notte, e forse non ci ha neppure provato Mario Pibiri. Lui, il direttore della banda musicale di Selargius, cittadina di 30mila abitanti adiacente a Cagliari, ancora non rie-



ha chiamato Padre Mariano, il cappellano militare... Nella casa di Terreseo nel frattempo inizia la processione di pace

scie a darsi pace. Suo figlio Alessandro sarebbe dovuto rientrare a casa, nella villetta rosa di via Fratelli Cervi, tra 28 giorni. «Aveva già iniziato il conto alla rovescia». Parla poco papà Mario quando incontra i cronisti che davanti alla casa assistono alla processione di rappresentanti delle istituzioni ma anche di parenti e amici. Davanti al cancello due militari in divisa piantonano, quasi a rendere omaggio l'ingresso della casa. Fuori c'è un paese di trentamila abitanti che si stringe alla famiglia. Parla con rabbia e dolore Mario Pibiri quando, davanti alle «cose» di Alessandro, racconta che il figlio «ci teneva alla divisa e noi non abbiamo fatto nulla per dissuaderlo». Lui, giovane militare, aveva accettato di fare carriera e di andare in missione. La prima. «In questo caso non poteva sottrarsi, perché è andata tutta la Brigata quindi...». E poi c'è la disoccupazione che ancora infierisce sui giovani della cittadina dell'hinterland cagliariano cui invece Alessandro aveva trovato il modo di scampare.

«Qui si apre la televisione ogni giorno, ogni giorno si licenzia e si chiude tutto. Lui almeno aveva la fortuna di avere questo stipendio... Ci teneva, Alessandro, e automaticamente anche noi ci siamo affezionato a questa sua attività». Coraggio ma anche entusiasmo che non nascondeva nelle telefonate a mamma Luisa, al fratello minore e alla fidanzata. L'ultimo messaggio a Valentin è stato alle 15, poche ore prima della fine: «Ci sentiamo dopo adesso devo uscire per una missione». «Il ritiro io penso debba avvenire, perché sono ragazzi giovani e vanno lì soprattutto con il miraggio di un po' di soldi. Il mio Alessandro era un ragazzo semplice e che sia un eroe non mi interessa più di tanto. Avrei voluto mio figlio a casa» dice adesso il padre. C'è rabbia e dolore anche fuori dalla casa. Mario Sau, sindaco del centro e amico di famiglia ha già dichiarato una giornata di lutto cittadino: «È troppo grande e doloroso quello che è successo». Da un'altra parte, a Terreseo (frazione di Narcao a poche decine di chilometri da Carbonia), dall'altra parte una famiglia vive attaccata al telefono davanti ai notiziari e al televideo. Sono i parenti di Luca Daga, il caporal maggiore rimasto gravemente ferito e operato d'urgenza. Simonetta, la sorella, parla a voce bassa: «Luca in sei anni sotto le armi aveva partecipato a tutte le missioni più importanti, dal Kosovo alla Macedonia passando per l'Albania». «Abbiamo appreso la notizia dell'incidente dai telegiornali - racconta assieme al padre Francesco - il dramma vero è stato però quando ci

renti e amici. «Le informazioni che ci arrivano sono molto limitate - racconta ancora Simonetta - in ogni caso ci hanno detto che mio fratello ha superato bene l'intervento anche se rimane in prognosi riservata». Adesso davanti al televisore aspettano che passino i telegiornali per avere altre informazioni. «Non sappiamo nulla di più - continua - e dire che per Luca era una cosa normalissima. Anzi, era contento di partire e fare questa missione. Noi eravamo preoccupati ma lui ci rassicurava: tranquilli, qui è tutto a posto, ci diceva». Più o meno come era avvenuto anche in passato quando Luca aveva partecipato alle altre missioni all'estero. «Aveva girato un po' ovunque - continua ancora la sorella - in Europa dell'Est. Per lui era normale e poi quando c'era da fare qualcosa non si tirava indietro... Luca non era mai preoccupato, anzi, era sempre ben felice di andare fuori e partecipare a iniziative importanti». Come quella di Nassiriya, dove era andato per fare l'autista sino alla fine del mese. Una missione senza intoppi e «tutto sommato accettabile» spiega Simonetta. Invece ieri sera l'incidente che ha comunque distrutto il sogno di Luca. Quello di partecipare alla missione di pace e, come continuava a ripetere, «dare un contributo aiutando gli altri». Adesso Luca ha iniziato una nuova guerra. Per salvarsi.



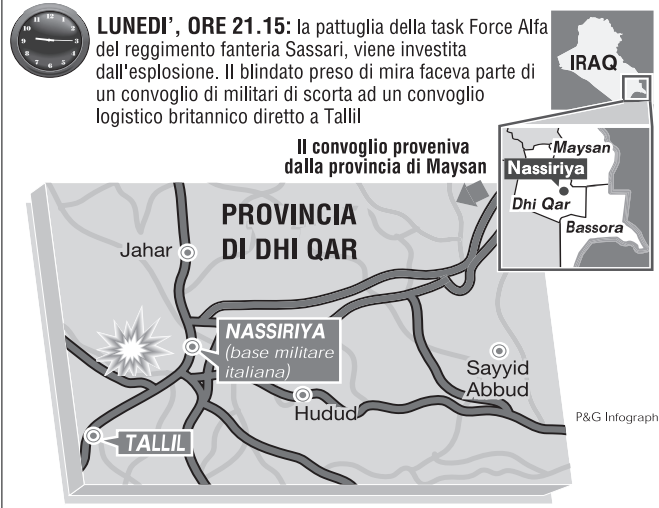
Una foto di Alessandro Pibiri, il militare ucciso nell'attentato di Nassiriya, a sinistra il padre Marco Foto Ansa

La scheda

Tre anni di attacchi con morti e feriti

- 12 novembre 2003:** Un camion sfonda la recinzione della sede della missione Msu (Multinational Specialized Unit) dei carabinieri a Nassiriya: 17 morti.
- 10 marzo 2004:** un carabiniere viene ferito nel corso di una sparatoria a Nassiriya.
- 4 aprile 2004:** Fuoco contro una pattuglia italiana, 3 feriti.
- 6 aprile 2004:** «Battaglia dei ponti» a Nassiriya, 11 feriti.
- 23 aprile 2004:** Attentato a una pattuglia italiana, 1 ferito.
- 17 agosto 2004:** Doppio scontro a fuoco a Nassiriya, 3 feriti.
- 21 gennaio 2005:** Fuoco contro un elicottero italiano in volo, 1 morto.
- 4 marzo 2005:** Sparatoria a un check point Usa vicino a

La dinamica



LUNEDÌ, ORE 21.15: la pattuglia della task Force Alfa del reggimento fanteria Sassari, viene investita dall'esplosione. Il blindato preso di mira faceva parte di un convoglio di militari di scorta ad un convoglio logistico britannico diretto a Tallil

Il convoglio proveniva dalla provincia di Maysan

Baghdad, 1 morto.

15 marzo 2005: Incidente durante un addestramento, 1 morto.

31 maggio 2005: Cade, a causa di una tempesta di sabbia, un elicottero italiano, 4 morti.

14 luglio 2005: Muore, in

un incidente d'auto, un militare del contingente italiano a Nassiriya.

27 aprile 2006: Una bomba esplose al passaggio di una pattuglia composta da militari italiani e rumeni, uccidendo quattro soldati, tre italiani e un rumeno.

LA STORIA Gli «intrepidi sardi» raccontati da Emilio Lussu erano soprattutto contadini e pastori. Tante medaglie, tantissimi morti. Fino a Nassiriya

Brigata Sassari, una leggenda nata nella Grande Guerra

di Massimo Filipponi

«Per la prima volta, la gioventù sarda si trovava assieme, in una formazione sarda». Inizia così un lungo scritto di Emilio Lussu, grande personaggio del '900, ufficiale di fanteria, scrittore antifascista, fondatore di «Giustizia e Libertà». La «sua» Brigata Sassari, costituita il primo marzo 1915 a Tempio Pausania (Sassari) e a Sinnai (Cagliari), composta da due Reggimenti, il 151° e il 152° Fanteria, era formata quasi esclusivamente da sardi. L'occasione per dimostrare il proprio valore arrivò presto: dopo appena 4 mesi la Brigata Sassari era già oltre l'Isonzo impegnata nei combattimenti. Un conflitto implacabile con un bilancio tremendo: la Grande Guerra costò alla «Sassari» oltre 15.000 perdite (2164 caduti e 12858 tra feriti, mutilati e disper-

si). Ma anche onorificenze e medaglie al merito. Scrive il professor Paolo Pozzato, autore del libro «Un anno sull'Altipiano con i diavoli rossi» (Gaspari Editore, 2006): «La guerra si concluse con la concessione di 4 medaglie d'oro alle bandiere dei due Reggimenti, con oltre 6000 uomini che avevano perso la vita o erano rimasti feriti fra le sue file, ed un'esperienza di compattezza e coesione che si traduceva nel dopoguerra con la pubblicazione della più ricca messe di diari e memorie rispetto a qualsiasi altra unità, da parte dei suoi reduci». Ma non era tutto. Su quegli altipiani Emilio Lussu maturò la convinzione di poter trasformare l'esperienza bellica dei sardi nella base per una loro partecipazione alla vita politica dell'intero paese. Dalla

ritirata di Caporetto al contratto, la Brigata Sassari fu decisiva per le sorti del conflitto: ultimi a ripiegare, i «Sassarini» furono i primi nella riscossa. Sull'altipiano dei «Sette Comuni», nel gennaio 1918, la Brigata fu protagonista della battaglia dei «Tre Monti» (Col de Rosso, Col d'Echele e Monte Valbella) che valse la seconda Medaglia d'Oro alle Bandiere dei reggimenti. «I ragazzi sardi chiamati a difendere la Patria - scrive ancora Pozzato - diventano così «gli intrepidi sardi» e al contempo i «roten Teufel» (i diavoli rossi), dal soprannome che gli austriaci avevano loro dato per lo scolorire del rosso delle mostrine bianco-rosse». Coraggio e abilità ma anche carattere. «C'era malumore nelle unità sul fronte carsico, sottoposte ad un costante logorio. Minacciarono una ribellione per la mancata concessio-

ne delle licenze invernali. Tutto si concluse con un processo e diversi trasferimenti ad altre unità». Dello spirito che animava gli uomini della Brigata Sassari parla ancora Lussu: «Questi soldati della Brigata, è semplice a dirsi, erano contadini e pastori. Quando le nostre compagnie passavano in riga e si faceva l'appello per mestiere, il 95% risultava di contadini e pastori. Il restante era fatto di operai, minatori e artigiani. Gli ufficiali, pressoché

Costituita nel 1915 e subito mandata in prima linea Decisivi nella riscossa dopo Caporetto

tutti di complemento, erano impiegati, professionisti, giovani laureati e studenti: la piccola e media borghesia sarda. Di due soli, in tutta la Brigata, e durante tutta la guerra, ho ricordato appartenessero a quella che può chiamarsi grande borghesia, la quale, anche in Sardegna come nel resto d'Italia, riusciva facile mente a imboscare i suoi figli. La vita in comune, le privazioni, i rischi e la morte in comune dovevano necessariamente esercitare una forte influenza e creare una solidarietà fino allora sconosciuta tra i sardi. Di qui quell'unità morale, nei giorni di combattimento, per cui tutti, anche i comandati per servizi e i malati, accorrevano ai loro posti nelle compagnie e ci si muoveva assieme». Nel 1939 venne costituita la Divisione Sassari, ordinata sui due reggimenti originari e sul 34°

Reggimento Artiglieria. Operò nei Balcani e nel marzo del '43 la «Sassari» rientrò nella penisola: dall'8 al 10 settembre, assieme ai «Granatieri di Sardegna» e «Ariete», difese Roma, combattendo a Porta San Paolo. Ed il 10 settembre, poste in salvo le Bandiere di Guerra in un monastero presso Monte Mario, i reparti della Divisione «Sassari» si sciolsero. Nel dopoguerra la ricostituzione: nel 1958 venne rifondato il 152° Reggimento Fanteria e dieci anni dopo il 151° reggimento Fanteria Motorizzata. Il 1° dicembre 1988 la Brigata «Sassari» è stata ricostruita con la denominazione di «Brigata Motorizzata Sassari». Negli ultimi anni uomini della Brigata Sassari hanno operato in Albania (97), in Bosnia-Erzegovina (99), in Kosovo (2000) e ora in Iraq nell'operazione «Antica Babilonia».

FUORI PERICOLO I MILITARI COLPITI

Oggi la salma in Italia funerali solenni venerdì Migliorano i feriti

di Marina Mastroluca

FUNERALI SOLENNI nella Basilica di San Paolo a Roma, camera ardente nella cappella dell'ospedale militare Celio. Un rituale che si ripete per Alessandro Pibiri,

il giovane caporal maggiore rimasto ucciso lunedì scorso in Iraq, in un attentato eseguito con tecnica ormai consolidata: un ordigno lasciato sul ciglio della carreggiata - sul lato destro, spiegherà Prodi, in parlamento - probabilmente azionato a distanza al passaggio del convoglio italiano, di scorta a 26 mezzi logistici britannici e a 36 camion civili, diretti a Tallil. Chi ci sia dietro a quel marchingegno rudimentale e potente, è ancora presto per dirlo. E in fondo non conta davvero. La sola certezza è che un'altra bara oggi arriva in Italia, alle 17 all'aeroporto di Ciampino, con dentro un ragazzo che sperava di tornare a casa con un po' di soldi per mettere su famiglia.

Non torneranno almeno per il momento gli altri quattro militari rimasti feriti nell'agguato. Le loro condizioni migliorano, ma tre sono ancora in prognosi riservata e i medici dell'ospedale da campo italiano a Tallil aspettano di stabilizzarli prima di parlare di rientro. Nella mattinata di ieri è stato operato il più grave dei quattro, il caporal maggiore Luca Daga, 28 anni, originario di Carbonia. «L'intervento è perfettamente riuscito - ha riferito il maggiore Marco Mele, portavoce del contingente italiano in Iraq - Ha subito una grave lesione oculare e ferite complesse multiple da schegge diffuse». Daga, come anche gli altri tre feriti, è cosciente, dopo l'operazione ha parlato con i medici e ha telefonato alla fami-

glia. Ancora in prognosi riservata anche il tenente Manuel Pilia, 26 anni di Selargius, lo stesso paese di Pibiri: una scheggia gli si è conficcata in gola, vicino alla carotide e ieri i medici stavano valutando i tempi di un intervento per estrarla. Non è stata sciolta la prognosi nemmeno per Yari Contu, 29 anni di Cagliari, ferito da diverse schegge al torace e agli arti. Solo ferite leggere invece per il caporal maggiore scelto Fulvio Concas, 26 anni di Donnosfanadiga, colpito al volto. Nessuno dei quattro feriti, stando a quanto riferito dal portavoce militare, sarebbe in pericolo di vita. «Aspettiamo che il quadro clinico generale si stabilizzi e speriamo che quanto prima possano riabbracciare i loro cari - ha detto il maggiore Mele -. Il medico che ha parlato con loro li ha trovati abbastanza sereni, nonostante siano sotto l'effetto di sedativi». Sull'attentato la Procura di Roma ha aperto un'inchiesta. Al momento non c'è stata una rivendicazione e si tende ad escludere la regia di Al Zarqawi, il leader di Al Qaeda in Iraq. «Nessuna pista viene esclusa, ma è ancora presto per fare ipotesi - ha detto ieri il maggiore Mele -. Allo stato attuale non possiamo confermare né escludere nulla». Lungo la strada dell'attentato, secondo quanto ha riferito Prodi alla Camera, sono stati trovati anche altri ordigni, cosa che, ha detto premier, «lascia supporre un ulteriore perfezionamento delle tecniche offensive finora utilizzate». L'escalation di violenza è stata puntualmente confermata anche dalla cronaca di ieri. Nove teste mozzate, chiuse in sacchetti di plastica, alcune con gli occhi bendati, sono state trovate ieri nei pressi di Baquba, mentre almeno sei persone sono rimaste uccise a Baghdad in diversi attentati.